

Il declino della *res publica* nella riflessione politica romana

1.- La storiografia antica individua negli eventi che conclusero le guerre combattute da Roma per il dominio del Mediterraneo – la distruzione di Cartagine e di Corinto (146 a. C.) – una svolta storica epocale; le conquiste, da cui ricavarono vantaggio le famiglie senatorie di Roma, determinarono infatti grandi trasformazioni economiche e politiche, aggravando le disuguaglianze tra Latini e *socii italici*, tra plebe e classi alte, e mettendo in pericolo la costituzione creata da generazioni di uomini (Cicerone). Con la pace esterna e la cessazione del *metus punicus* (Sallustio, *Historiae*) iniziava un'età tormentata e violenta; pochi anni dopo quei successi militari, i tribuni della plebe Tiberio Gracco e poi il fratello Caio Gracco intrapresero la loro politica di rivendicazioni a favore delle parti più deboli della società, scuotendo l'equilibrio dello stato, lacerandone la concordia.

Questa è la diagnosi di Sallustio nel denso *excursus* del *Bellum Iugurthinum* (46): “*Nam ante Carthaginem deletam populus et senatus placide modesteque inter se rem publicam tractabant, neque gloriae neque dominationis certamen inter civis erat; metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea quae res secundae amant, lascivia atque superbia, incessere*”. Secondo Sallustio la politica dei Gracchi (di cui lo storico capisce le ragioni, ma non giustifica i mezzi) rappresenta una svolta nella storia della *res publica* perché per la prima volta si osò andare contro lo strapotere dell'oligarchia: “*Vindicare plebem in libertatem et paucorum scelera patefacere coepere, nobilitas noxia atque eo percussa (...) Gracchorum actionibus obviam ierat; et sane Gracchis cupidine victoriae haud satis moderatus animus fuit*” (*Iug.* 42): lo storico biasima l'estremismo dei due tribuni della plebe, ma condanna soprattutto l'arrogante difesa dei privilegi di senato e cavaliere, avanzando riserve d'ordine politico-costituzionale, in pieno accordo con Cesare (cfr. B. C., I, 7, 5-6).

In realtà con i Gracchi toccò uno dei punti più acuti la contesa tra patrizi e plebei che si perpetuava dai primi decenni della *res publica*. Ai travagli sociali che accompagnarono tutta la storia della *res publica*, culminanti nelle tre secessioni della plebe, in aspre contese per ottenere leggi che garantissero diritti civili a tutti e dessero soluzione al problema dei debiti, in ripetuti interventi per ottenere e proteggere la inviolabilità dei tribuni della plebe, dedica ampie sequenze della sua opera il “pompeiano” Livio, che attraverso drammatici episodi evidenzia come ogni tentativo di migliorare le condizioni economiche della plebe fosse patito dai senatori come una diminuzione della propria *libertas*, e le proposte di distribuzione di terre ai contadini o di concessione di diritti politici dessero adito al sospetto di fomentare rivolgimenti politici o addirittura di aspirare alla tirannide (“*crimen regni*”).

Lo storico descrive in vividi capitoli l'inizio delle lotte sociali (II, 22-33), poi registra l'accusa di alto tradimento mossa al console Spurio Cassio (486 a.C.), autore della prima proposta di legge agraria (II, 41), l'analoga accusa e punizione – la casa rasa al suolo – patite dal ricco cavaliere Spurio Melio che aveva distribuito grano ai poveri durante una carestia (nel 440 a.C.: IV, 15), il supplizio inflitto al patrizio Manlio Capitolino che, per aver liberato dalla prigionia per debiti 400 plebei, benché avesse pochi anni prima respinto i Galli dal Campidoglio, fu gettato dalla rupe Tarpea (384 a.C.: VI, 20). Uguale violenta reazione colpì i Gracchi nel 133 e 123 (periocha 58: Tiberio Gracco; 6-61: Caio Gracco) e ancora trent'anni dopo la stessa sorte sarebbe capitata al tribuno Druso (Floro, II, 5).

Sui Gracchi solo indirettamente conosciamo il giudizio di Livio; ma nella prefazione lo storico registra il tramonto della Roma d'un tempo, che ormai è travagliata dalla sua stessa grandezza, invitando il lettore a seguire la parabola discendente dell'impero che, dopo aver toccato il culmine, inesorabilmente declina: “*labente deinde paulatim disciplina, velut desidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites*”: concezione già frequente nella storiografia greca, ma connotata da severo moralismo. Quindi la crisi della repubblica sarebbe iniziata con i Gracchi e, accelerata con Cesare (di cui Livio non sa

dire se la sua nascita sia stata una disgrazia o un bene per Roma), precipitava ormai verso un esito drammatico.

2.- Il ruolo di rottura dei Gracchi è evidenziato nell'epitome liviana di Floro che, paragonando la storia di Roma da Romolo ad Augusto allo sviluppo di un organismo vivente, colloca gli eventi in tre età (*infantia*: il periodo dei re, *adulescentia*: guerre per il predominio in Italia; *iuventas*: guerre per il dominio del mondo; *senectus*, non composta: le conquiste di Traiano); nella *iuventus* (l'età delle conquiste nel Mediterraneo, fino ad Augusto) Floro distingue i primi cento anni “*sancti, pii, integri, aurei, sine flagitio et scelere, dum sincera adhuc et innoxia pastoriae illius sectae integritas, dumque Poenorum hostium imminens metus disciplinam veterem continebat*”, finché durava incontaminata l'antica razza di pastori e incombeva il pericolo delle guerre, dai cento anni successivi, “*ut claritate rerum bellicarum magnifici, ita domesticis cladibus miseri et erubescendi*” (I, 47). Mentre Livio rappresenta l'intreccio di guerre esterne e lotte interne, Floro separa gli eventi e proprio con la rivolta (*seditione*) di Tiberio Gracco dà inizio al secondo libro (o seconda parte dell'opera), che descrive il secolo di lotte fino ad Azio. Per Floro la *tribunicia potestas* era stata causa di tutte le sedizioni, e con il pretesto di difendere la plebe, per il cui aiuto era stata costituita, mirava a consegnarle la *dominatio*, e i tribuni con le leggi agrarie, frumentarie e giudiziarie aspiravano al favore e al seguito del popolo: leggi demagogiche “mercanteggiate per portare alla rovina lo stato”, sentenzia lo storico (II, 1).

Già il greco Polibio era consapevole che dalla politica dei Gracchi era stato alterato l'equilibrio della forma mista di governo; studiando infatti le cause della futura e inevitabile rovina di Roma (soggetta per legge di natura a cambiamento e a perire come tutti gli stati, per cause esterne o interne una volta raggiunto il culmine della potenza) lo storico prevedeva: “Le masse popolari daranno il loro nome alla crisi: esse si sentiranno offese da coloro che vogliono accumulare ricchezza; da altri, ambiziosi di magistrature, saranno gonfiate e adulate con modi demagogici. Ci sarà allora la ribellione delle masse che eccitate, piene di speranza, non vorranno più continuare a obbedire, né restare nei limiti del diritto fissato dagli ottimati, ma vorranno tutto il potere, o il massimo di potere. Dopo di che la costituzione avrà il nome più bello che ci sia, democrazia e libertà; di fatto sarà invece la peggiore possibile, vale a dire dominio della massa” (VI, 4).

Il giudizio sui Gracchi nella storiografia antica è chiaramente influenzato da posizioni ideologiche: Livio, Valerio Massimo, Velleio Patercolo e Floro esprimono valutazioni severe interpretando la politica dei due fratelli in chiave filosenatoria; anche Cicerone, che esprime apprezzamento per l'integrità morale e l'eloquenza di Gaio Gracco, ne condanna la scelta politica, e al duro giudizio di Scipione Emiliano sull'operato del nipote Tiberio accenna nel *De Republica* (VI, 11; è significativo che la data drammatica del dialogo sia il 129 a.C.); invece il greco Plutarco e il tardo Aulo Gellio riconoscono la generosità dell'azione dei Gracchi a sostegno dei diritti della plebe e degli Italici; i due fratelli probabilmente cercavano di dare realizzazione a un progetto ideale, se è vero che ispiratore della loro politica era stato Blossio di Cuma, un utopista che la tradizione collega alla fondazione della Città degli Uguali di Eliopoli in Asia.

3.- Pochi anni dopo, la politica di appoggio ai *populares* di Mario, *homo novus*, la sua riforma militare (arruolamento del proletariato, da cui derivò la grave conseguenza degli eserciti personali), determinarono la reazione senatoria culminata con l'ingresso in Roma nell'82 a.C. di Silla che, dopo la strage di nobili e l'incendio del Campidoglio, mise all'asta e incamerò i beni di quattromilasettecento cittadini delle liste di proscrizione, fece sgozzare seimila prigionieri nel Campo Marzio, lasciò profanare la tomba di Mario, torturare e uccidere il nipote del suo avversario (ma cfr. l'elogio della moderazione di Silla in Velleio, II, 25). Da quel momento si susseguono in Italia e nelle province guerre e rivolte capeggiate da grandi ribelli mossi nelle loro rivendicazioni da nobili ideali: prima il sabino Sertorio che riprese la guerra contro Roma a fianco dei Lusitani già combattuta per vent'anni da Viriato in Spagna (Floro, I, 33, 15-17; Val. Mass.,

IX, 6, 4), poi Spartaco (73-70 a.C.: cfr. Floro, II, 8, 8-48, Orosio, 5, 24, 1-8), che per anni logorò gli eserciti di Pompeo (cfr. Sall., *Hist.*) e Metello.

Dopo il trionfo in Spagna, Pompeo restaurò i poteri dei tribuni della plebe indeboliti da Silla (la *lex Cornelia* li aveva ridotti a “*imago sine re*”, la *lex Licinia Pompeia* restituì loro il diritto di proporre leggi ai comizi tributi e di essere eletti alle magistrature curuli e confermò l’*intercessio*); ma dopo la restaurazione democratica, i tribuni cominciarono ad agire in modi demagogici, accusa Sallustio (*Cat.*, 38), e per crearsi un potere personale cercavano lo scontro tra fazioni; Pompeo d’altra parte con la sua legge si proponeva di ottenere dai comizi, su proposta dei tribuni, poteri straordinari e di fatto venne rafforzato da provvedimenti di dubbia legalità (cfr. Cic., *de imperio C. Pompei*), fino a essere designato *consul sine collega* in aperta violazione delle regole costituzionali. Pochi anni dopo Catilina si assunse la difesa dei diseredati e della libertà (*Cat.*, 20); appunto il progetto rivoluzionario di Catilina sollevò masse di diseredati in Roma ed in Italia (cfr. Manlio in Etruria – *Cat.* 28 – e la lettera di Gaio Lentulo a Marcio Re, che denuncia la drammatica situazione della plebe ridotta in miseria e privata della libertà per debiti – *Cat.* 33-34 – e la lettera di Catilina a Q. Catulo – *Cat.* 35: “*publicam miserorum causam pro mea consuetudine suscepti*”).

Dopo il fallimento della congiura e il tramonto del primo triumvirato, la lotta allo strapotere degli *optimates* è assunta da Cesare, il nuovo paladino dei *populares*, che al passaggio del Rubicone chiede ai suoi soldati di difendere la *dignitas* della sua persona e la *tribunicia potestas* (Pompeo minacciava di revocare la sacralità dei tribuni della plebe) e traccia nel *Bellum civile* un quadro impressionante dell’avidità di potere e dell’amore sfrenato delle ricchezze e del lusso dei capi del partito senatorio.

Per Cicerone, i Gracchi e Catilina avevano rappresentato i più gravi pericoli per lo stato e i loro funesti tentativi di rovesciare la *res publica* erano stati annunciati da terribili segni celesti (*de har. resp.*, XIX, 40). La letteratura oracolare annunciava la fine dell’impero romano per l’anno 63 (cfr. *Cat.*, III, 8,18; ma già all’assunzione della dittatura di Silla, vent’anni prima). Anche dopo il fallimento della congiura, era diffuso un vivo senso di decadenza: di “*inclinata res publica*” parlano sia Sallustio che Cicerone, pur individuando cause diversissime. Sallustio sottolinea le colpe dei ceti dirigenti che aspirano a ricchezze e magistrature e lamenta la scomparsa della *virtus* antica, additando quindi cause politiche e morali: la crisi dei costumi e l’avvento della *luxuria* hanno determinato conseguenze politiche, come dimostra nella digressione sulla storia antica di Roma (*Cat.*, 6-13) in cui traccia un quadro della situazione economica e sociale nei decenni anteriori alla congiura (cfr. Velleio e Posidonio).

Prima di esprimere queste considerazioni nelle monografie (composte dopo la morte di Cesare), al tempo dell’impegno politico diretto Sallustio aveva formulato suggerimenti e proposte per frenare la decadenza dello stato nelle due *Epistulae ad Caesarem senem de re publica*, che affrontano il nodo dei mezzi e degli interventi concreti necessari per impedire la rovina totale dello stato; nella prima lettera a Cesare (del 46-45), invitando il vincitore dei pompeiani alla clemenza e alla benevolenza Sallustio gli ricorda: “Poiché tutto ciò che è nato muore, quando il fato di morte verrà sulla città di Roma, allora i cittadini si scontreranno con i cittadini; e solo allora, stanchi e sfiniti, saranno preda di un qualche re o di qualche nazione. Altrimenti né tutto il mondo, né tutte le genti insieme hanno potere di incrinare o danneggiare questo imperio di Roma. Bisogna dunque consolidare i beni della concordia, distruggere i mali della discordia”. Lo storico è convinto che un uomo eccezionale potrà restituire la concordia e realizzare una profonda riforma morale, fissando limiti alle spese, commisurate al patrimonio di ciascuno, per stroncare il malcostume di indebitamento e usura, abolendo donativi e largizioni alla plebe per indurla a degne occupazioni, impedendo i mercanteggiamenti nelle elezioni dei magistrati e nell’amministrazione della giustizia.

Già qualche anno prima nella seconda epistola (del 50-49) Sallustio aveva rivolto a Cesare l’invito a dare nuovo assetto alle istituzioni minacciate da contese di parte e da una moltitudine turbolenta, incapace di partecipare correttamente alla vita politica, suggerendo la deduzione di

colonie per assorbire la massa proletarizzata costituita soprattutto da piccoli proprietari spogliati delle loro terre, e una energica riforma del senato con aumento del numero dei *patres*; ma soprattutto lo aveva esortato a estirpare il male dell'avidità e della brama di ricchezze. Cesare non ha lasciato indicazione scritta del suo programma politico, ma forse proprio le epistole attribuite a Sallustio erano libelli studiati per diffondere le sue idee: in effetti operò deduzione di colonie, estese la cittadinanza romana alla Gallia Cisalpina, dimezzò (non cancellò) i debiti, aumentò il numero dei senatori, concesse il laticlavio a provinciali, affrontò con la proposta di nuove leggi agrarie il problema della distribuzione dell'*ager publicus*, incontrando l'opposizione di Cicerone che difese i privilegi degli *optimates* (cfr. *De lege agraria*).

4.- Per Cicerone la decadenza era dovuta principalmente a “*penuria bonorum virorum*”: mentre infatti un tempo “il costume patrio faceva emergere personalità insigni e l'antico costume e gli istituti tradizionali erano conservati da eminenti personalità”, ora invece allo stato, ereditato come una pittura insigne ma già evanescente per vecchiaia, non si è provveduto a restituire i colori antichi, e neppure si è cercato di conservarne almeno la forma e le linee esterne (*de rep.*, V, 1, 2: l'immagine è platonica, cfr. *Repubblica* e *Politico*).

Cicerone, di ritorno dall'esilio patito per l'ingiustizia del tribuno della plebe Clodio (la cui empietà fu ben presto punita dagli dei, sostiene nel *De legibus* II, 16, 40-17, 42), di fatto estromesso dalla vita politica attiva, conduce (sulla scorta di Polibio) una accurata riflessione sulle forme di governo, elogia la costituzione mista (*de rep.*, I, 43-45) e si propone anche di definire come dovrebbe essere l'uomo capace di ridare forza alle istituzioni, tracciando l'immagine del ‘*gubernator*’ (timoniere), ‘*moderator*’ (armonizzatore – che tiene le redini), ‘*princeps rei publicae*’ ‘*princeps senatus*’ (*de rep.*, V, 4-7 e *de oratore*, I, 48, 211).

I personaggi del dialogo (che nella finzione letteraria si svolge nel 129 a.C.) definiscono l'*auctoritas* del *rector optimi status*, cioè della *res publica* sana, attraverso efficaci metafore o piegano a diversa funzione *dignitates* tradizionali, ma Cicerone lascia indeterminato il nome di colui che avrebbe incarnato questo ruolo nel suo tempo; il suo epistolario rivela come avesse visto in Pompeo l'uomo capace di ridare forza alla *res publica* esausta, ma ben presto si sia reso conto che il campione del senato era ormai solo “*umbra tanti nominis*”; propose a Cesare di impegnarsi in una restaurazione della *res publica* che gli avrebbe dato più gloria della conquista della Gallia, ma dovette rassegnarsi a constatare che la *res publica* (“*res populi, id est res omnium*”, dimostra Scipione all'inizio del *de rep.*) è ormai divenuta “*res unius*”; alla vigilia della guerra civile, mentre tenta di riconciliare Cesare e Pompeo, si rende conto che entrambi cercano solo il dominio, aspirano solo al potere assoluto: li accusa di non perseguire un programma di rinnovamento delle istituzioni e di non essere avversari divisi da un conflitto di idee, ma rivali nella corsa al regno (*ad Att.*, VIII, 11; X, 7).

Nell'orazione *Pro Sestio*, pronunciata nel 56 in difesa del tribuno della plebe che aveva tentato di sottrarlo all'esilio e molto si adoperò per ottenerne poi il ritorno, Cicerone traccia un quadro drammatico del clima di violenze e di intolleranza in Roma negli anni successivi al suo consolato e sotto il triumvirato, suggerendo i rimedi per salvare la repubblica dal disordine e dalla rovina nella perorazione in cui esorta i giovani a seguire la via dell'onore tracciata dagli avi a difesa delle istituzioni (136-143); ma particolare importanza ha la sezione in cui ricorda le lotte tra *populares* e *optimates* per dimostrare le benemerienze storiche del partito aristocratico e la differenza fra le lotte sociali del tempo dei Gracchi, che avanzavano richieste impellenti, e le turbolenze della plebe ora, sobillata da facinorosi, ma che non ha grandi rivendicazioni (100-104), traccia il programma della “*concordia ordinum*” (senato e ordine equestre) e definisce la “*natio optimatum*”, la effettiva razza dei boni, tali non solo per censo ma per impegno civile.

L'orazione pone dunque il problema dell'allargamento del consenso, sostenendo che tutti i *boni* devono partecipare alla vita dello stato e delinea l'ideale della vita tranquilla in uno stato ordinato senza sacrificio dell'onore e della libertà (“*cum dignitate otium*”); definisce *optimates* tutti quelli, numerosissimi, di ogni condizione sociale, “*nec natura improbi, nec furiosi, nec malis*

domesticis impediti”; espone i principi guida, i valori più alti della civiltà romana, patrimonio che tutti gli autentici *optimates* devono impegnarsi a garantire: “*huius autem otiosae dignitatis haec fundamenta sunt, haec membra, quae tenda principibus et vel capitis periculo defendenda sunt: religiones, auspicia, potestates magistratum, senatus auctoritas, leges, mos maiorum, iudicia, iurisdictio, fides, provinciae, socii, imperi laus, res militaris, aerarium*” (96-99). Quanti operano con questo impegno, “*summi viri et conservatores civitatis putantur*”.

5.- Nel *De legibus* Cicerone conduce una ferma difesa della legalità, sostenendo che non c'è libertà senza legge, anzi, libertà è essere schiavi delle leggi (cfr. *Pro Cluentio*); dimostra la necessità della divisione dei poteri e delle magistrature e sostiene l'utilità anche del tribunato della plebe, per evitare il peggio, contro il fratello Quinto che enuncia valutazioni molto dure, non lontane dalle convinzioni che saranno espresse da Floro. Con sorpresa degli interlocutori, Cicerone riconferma le magistrature e le istituzioni politiche storiche (come il voto segreto); le leggi che formula, preordinate per la costituzione migliore (che è la “*res publica vetus*” degli Scipioni) corrispondono esattamente a quelle delle XII Tavole, constatano con meraviglia Attico e Quinto. Eppure gli organismi antichi devono essere rinnovati: Roma merita un senato migliore di quello attuale, sostiene Cicerone che riconosce i limiti del consiglio degli *optimates* del suo tempo e biasima l'inefficienza degli organi di controllo, come la censura; pensa anche alla eventualità di incidere sulla qualità dei senatori in forza dell'educazione, quindi non garantendo un accesso automatico a questo consesso che richiede tanta autorevolezza morale e competenza: “*Si senatus dominus sit publici consilii, quodque is creverit, defendant omnes, et si ordines reliqui principis ordinis consilio rem publicam gubernari velint, possit ex temperatione iuris, cum potestas in populo, auctoritas in senato sit, teneri ille moderatus et concors civitatis status, praesertim si proximae legi parebitur. Nam proximum est: is ordo vitio careto, ceteris specimen esto*”.

Cicerone sa bene di tracciare l'immagine di un senato ideale, come si affretta a precisare replicando alle amare considerazioni dei suoi interlocutori: “*Non de hoc senatu nec his de hominibus, qui nunc sunt, sed de futuris, si quis forte his legibus parere voluerit, haec habetur oratio. Nam cum omni vitio carere lex iubeat, ne veniet quidem in eum ordinem quisquam vitii particeps. Id autem difficile factu est nisi educatione quidam et disciplina: de qua dicemus aliquid fortasse, si quid fuerit loci aut temporis*” (III, 12, 28 - 13, 29). Cicerone sottolinea anche la responsabilità morale dei *principes*: “*Nec enim tantum mali est peccare principes, quamquam est magnum hoc per se ipsum malum, quantum illud, quod permulti imitatores principum existunt, nam licet videre, si velis replicare memoria temporum, qualescumque summi civitatis viri fuerint, talem civitatem fuisse; quaecumque mutatio morum in principibus extiterit, tandem in populo secutam. Idque haut paulo est verius, quam quod Platoni nostri placet, qui musicorum cantibus ait mutatis, mutari civitatum status; ego autem nobilium vita victuque mutato mores mutari civitatis. Quo perniciosius de re publica merentur vitiosi principes, quod non solum vitia concipiunt ipsi, sed ea infundunt in civitatem, neque solum obsunt, quod ipsi corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt, plusque exemplo quam peccato nocent.*” (III, 14, 31-32).

Dopo la fine della guerra civile, nel *De senectute*, Cicerone ripropone attraverso Catone il modello platonico, delineato nella sezione conclusiva delle *Leggi*, di collaborazione tra la saggezza e l'esperienza dell'anziano e l'energia dei giovani riattivando la metafora della nave (in prospettiva rovesciata, rispetto alla cupa allegoria della *Repubblica* platonica, erede di una lunga tradizione poetica) per suggerire l'opportunità della collaborazione fra generazioni. Cicerone, fin troppo consapevole dei propri meriti nella scoperta e repressione della congiura (nel *De legibus* fa dire ad Attico che il suo consolato è stato esemplare; e cercava uno storico che ne desse adeguata testimonianza, come si legge nella lettera a Luceio), ambiva forse al ruolo di timoniere dello stato, ma sarà costretto a confessare: “*Prima sedevamo a poppa e tenevamo la barra del timone, ora troviamo a stento posto nella stiva*” (*ad fam.* IX,15, 3, nel 46). Ma non rinuncia a richiamare all'impegno i *boni viri*, definiti come “*quelli che rispettano gli officia*” nel *De officiis* (I, 55-56;

III, 20), il trattato in cui traccia il codice di comportamento al quale deve obbligarsi una autentica aristocrazia che fonda la sua *auctoritas* non sul censo ma su eccellenza morale.

Nell'opera, dedicata al figlio ma idealmente ad Ottaviano, alcune sezioni sono particolarmente significative alla luce dell'attualità storica e del contemporaneo dibattito politico: la disamina dei doveri del politico, i suggerimenti sui mezzi per ottenere il consenso (II, 17-23: amore, stima, fiducia, non certo il timore che genera odio e dall'odio rovina); i limiti della *liberalitas* (contro espropriazioni ed elargizioni; la proprietà privata è sacra); Cicerone precisa anche che l'inclinazione naturale alla socialità si manifesta come ricerca dell'amore di pochi – amicizia – o di molti – favore popolare – (II, 30-51). Capitoli significativi sono dedicati alla realizzazione dell'*honestum* attraverso la gloria, raggiunta con imprese di guerra o con l'esercizio di attività di pensiero come l'eloquenza (II, 44-51).

Nell'opera, composta nei pochi mesi che intercorsero tra l'uccisione di Cesare e le liste di proscrizione di Antonio di cui Cicerone stesso rimase vittima, ha particolare asprezza l'esecrazione della tirannide (II, 24-29), espressa nelle forme della platonica e tradizionale antitesi tra buon reggitore e tiranno (tirannide era già termine di paragone per l'esercizio corrotto del potere nelle *Verrine*, ma nel *De officiis* Cicerone arriva a giustificare il tirannicidio, certo alludendo alla recente uccisione di Cesare). L'ultima battaglia politica di Cicerone è combattuta in difesa della libertà, bene ancora più sacro dell'amor di pace, contro la tirannide di Antonio (*Filippiche*) che ha commesso il *nefarium scelus* di rinfocolare le lotte fratricide, *bellum impium*: “*Et nomen pacis dulce est et ipsa res salutaris; sed inter pacem et servitatem plurimum interest. Pax est tranquilla libertas, servitus postremum malorum omnium, non modo bello sed morte etiam repellendum*” (Phil. II, 44, 113). Cicerone, che dibatte a lungo nel decennio 56-46 il problema di come conciliare aspirazione alla pace e difesa della libertà, alla fine si dichiara convinto che appunto la salvaguardia della *libertas* è il bene supremo: “Che i romani siano schiavi, è contrario alla legge divina, dato che gli dei hanno voluto che essi esercitassero il dominio su tutte le nazioni” (Phil. VI, 7).

6.- Il *domesticum bellum* fra Antonio e Ottaviano tornò ad alimentare un senso di rovina imminente, un angoscioso presentimento della fine (di cui sono documento l'epodo 16 di Orazio e l'ode dell'allegoria della nave), forse fomentato anche dagli oracoli sibillini e dalla tradizione etrusca. Ma si profilava anche l'attesa di una nuova era (Mazzarino) e dopo la battaglia di Azio le speranze venivano ancora riposte in un uomo, Ottaviano; con il favore di nuove interpretazioni dei vaticini etruschi e calcoli astrologici che rinviavano nel tempo la fine di Roma annunciata dalle profezie, alla nozione di decadenza come esaurimento di un ciclo si affiancava l'attesa di un nuovo ciclo e di una nuova fondazione: l'aruspice Volcacio, nell'età di Varrone, interpretava i 12 avvoltoi visti da Romolo come promessa di 12 secoli di durata per la sua città; Livio collocava 365 anni dopo quella romulea la rifondazione di Roma ad opera di Camillo; si calcolava che esattamente dopo altri 365 anni Augusto, nuovo Romolo, era stato insignito della *tribunicia potestas* (nel 23 a.C.). La letteratura registra questa speranza: “*urbs in aeternum condita*” (Livio, IV, 4; XXVIII, 28), promessa di Giove: “*His ego nec metas rerum, nec tempora pono / imperium sine fine dedi*” (En., I, 278-9).

La riflessione politica di Cicerone, in particolare la teoria del *princeps gubernator*, influenza profondamente l'ideologia augustea (ma è significativo che non goda della stessa fortuna del *De republica* il dialogo *De legibus*, che dimostra la necessità della divisione dei poteri e la sovranità assoluta della legge nell'*optima res publica*). Dopo la vittoria di Ottaviano su Antonio, i tempi sembravano incoraggiare una soluzione autoritaria di tipo monarchico, secondo il modello dei regni ellenistici, rispondente agli interessi economici dei gruppi cui il vincitore si appoggiava e legittimata dall'ideologia sviluppata dai generali greco-macedoni a contatto con il mondo orientale.

Lo storico greco Dione Cassio (che scrive sotto i Severi) riporta il discorso con cui Mecenate avrebbe esortato Ottaviano alla monarchia, mentre il generale e genero Agrippa lo invitava alla

restaurazione della *res publica* (LII, 1-40). Ma Augusto rifiutò la corona (LIII, 1-12); di fatto, come risulta dai *Praecepta*, impresso un carattere autocratico al suo potere, anche se nelle *Res Gestae* pone in evidenza la scelta della conservazione formale della *res publica*: si vanta d'aver rifiutato l'offerta della dittatura e del consolato a vita (*Res Gestae*, 6), accettando solo la *tribunicia potestas* perpetua conferitagli “*per legem*” (10), e nel capitolo conclusivo dichiara: “*Auctoritate omnibus prestiti, potestatis autem nihilo amplius habui quam ceteri qui mihi quoque in magistratu conlegae fuerunt*” (34). Questo è il sigillo del suo testamento politico: “*in consulatu sexto et septimo, postquam bella civilia extinxeram, per consensum universorum potitus rerum omnium, rem publicam ex mea potestate in senatus populique romani arbitrium transtuli. Quo pro merito meo senatus consulto augustus appellatus sum*”; e ricorda i riconoscimenti simbolici accettati: l'assegnazione della corona civica, la collocazione di fasci d'alloro sulla porta della sua casa e la dedica nella Basilica Iulia di uno scudo d'oro in cui era inciso il nome delle *virtutes* tradizionali romane incarnate dal princeps (*Virtus, Clementia, Pietas, Iustitia*).

Si accentuavano i segni della concezione sacra del potere che avrebbero portato al culto imperiale. Già sulla casa di Cesare era stata innalzata una cupola, simbolo cosmico e sacrale, derivato dalla civiltà achemenide. Antonio si mascherava da Dioniso, Ottaviano da Apollo. Come “*novus Mercurius*” lo lodava Orazio (Odi, I, 2) e come *Hermes loghios*; come il Doriforo di Policletto, ma con corazza è raffigurato nella statua di Prima Porta (Museo Chiaramonti, Vaticano); invece come Pontefice Massimo anziano e saggio, dal volto mite, espressione serena e pacata, è ritratto nel marmo del Museo Nazionale.

E. Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954.

AA.VV., *Intelletuali e potere nel mondo antico*, Atti del Convegno nazionale di studi a cura di R. Uglione, Torino 2003.

A. Grilli, *La costituzione romana in Cicerone*, in “Atene e Roma”, n.s. XLIV (1999), 1-2.

S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano 1988.

L. Storoni Mazzolani, *L'impero senza fine*, Milano 1972.

P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989.